

Ariella Rosolin
Via don Bosco:
luogo della memoria

a mia madre

Era lì: all'incrocio delle vie Garibaldi e don Bosco che mi ritrovavo, nelle sere d'estate, dopo cena, con i miei compagni.

L'aria calda profumava dei fiori bianchi del ligustro che fiorivano sulle siepi delle case vicino alla mia: quella a due piani, di fronte, e quella di lato che apparteneva al Maestro Patuna. Giardino racchiuso e misterioso popolato dalle piccole statue sinuose che egli scolpiva perché quello era il suo mestiere. Giardino che confinava con il cortile interno di terra nuda, unico lusso di cui era dotato il fabbricato a quattro piani più soffitte in cui io abitavo in affitto come tutte le famiglie di quel piccolo nucleo di società monfalconese.

Era a quell'angolo che ci davamo tacito appuntamento per giocare a nascondino, per rincorrerci a perdi-fiato, per giocare a palla sul muro "Oè, senza muovermi...", per individuare, tra le altre, la parola ignota che qualcuno sceglieva sui rari manifesti affissi al muro della casa di zia Maria. Ma zia Maria era come zia Rosina o zia Teresa, non zie "vere" ma zie aggiuntive perché questa era l'abitudine: di chiamare con l'appellativo di "zia" le amiche più strette delle nostre madri e, così, di zie e di zii, di cugini e cugine ne avevamo sparsi per la città e anche altrove e ci vantavamo di tali ampie conoscenze e improbabili parentele.

E, mentre i giochi ci preparavano al sonno, lieve pervadeva la notte il mormorio delle voci delle donne in confidenze, le loro improvvise risate, i loro ripetuti richiami che lanciavano i nostri nomi nell'aria e che noi fingevamo di non sentire.

Sedute all'esterno dell'"andito", con i piedi appoggiati su grezzi sgabelli, le nostre madri si raccontavano la vita, tranquille del nostro correre senza pericolo.

Via Garibaldi era una grande via dove spesso passavano i carri colmi di fieno trainati da cavalli e che noi inseguivamo arrampicandoci dietro ridacchiando degli impropri del contadino. D'estate vi passava anche il camion che rinfrescava il fondo della strada con spruzzi

d'acqua che uscivano come grandi baffi da sotto il suo naso e che lasciava un profumo di terra bagnata mai scomparso dalle narici...

Via don Bosco era un serpentello tra le case, e lì io sono nata, nell'edificio d'angolo che si vede tuttora e che, contrariamente a tante cose in questa città, non è cambiato: è solo invecchiato, ingrigito, impallidito perché ha perduto lo smalto creato dalle nostre grida, dallo scalpaccio dei nostri piedi sui ballatoi, dai canti delle donne, dal profumo delle lenzuola stese ad asciugare nel cortile.

Io sono dunque nata lì, in una stanza del pian terreno, in una sera di novembre, aiutata a venire al mondo, poiché ero recalcitrante, dal dottor Tirone, medico della mamma, donna non più giovane al suo primo parto ma non al suo primo bambino perché ne aveva già due che s'era presi sposando mio padre dopo una reciproca triste storia di vedovanze.

Precoci sono i ricordi di quella casa e dei suoi abitanti, della sua soffitta polverosa che m'impauriva tanto, dell'antro stretto e buio che portava nel cortile quadrato sul retro, dei bugigattoli, della lisciaia, territorio esclusivo di madri ed enormi mastelli, e del box dove mio padre teneva la cosa più affascinante del mondo: la Gilera nera e rossa con il sidecar col parabrezza.

Molto piccola ci salivo a cavalcioni e sognavo lunghi viaggi a velocità da vertigine. La Gilera. Ci sono andata poco. Nel 1955 mio padre la sostituì con la "Topolino" e poi con un'azzurrina "600". Non le amò mai le macchine, guidava bene solo la moto, padrone della strada, vagabondo delle Dolomiti.

In quel ruvido cortile - la "corte" - io possedevo una ragione di felicità e aspettative che nessuno che lì non abitasse poteva avere: l'officina di Nino Sclauzero e dei suoi collaboratori Tullio, Fausto ed altri i cui nomi non sono rimasti nella memoria allora troppo breve. Ovunque vedevo biciclette, ovunque aleggiava l'odore del grasso e, credo, del petrolio; c'era pure una vaschetta ovale di alluminio dove i "meccanici" si lavavano le mani

Uno scorcio di via don Bosco negli anni 30.



65

nere e si sentivano grida e risate ed appassionati incoraggiamenti quando passava il Giro d'Italia e noi piccoli e grandi eravamo orgogliosi di essere amici di lui, di Nino, che era un tutt'uno con Coppi... Penso ci sia ancora una foto importante nella bottega di lato alla sua officina.

Riparavano tutto delle bici ed io osservavo attenta perché la finestra della nostra cucina dava proprio sullo spiazzo del loro lavoro.

Lì ho imparato l'amore per la bicicletta. Quella mia prima, argentata, comperata di seconda mano dai signori Vittori, è stata preziosa compagna dei miei sogni infantili, sia quando ci correvo con le mani che stringevano solo i freni fino al "campetto" - luogo perduto nel tempo - sia quando la capovolvevo trasformandola in nave dal doppio timone o attaccavo un cartoncino tra i raggi per simulare lo scoppietto di un motore...

Sotto lo stanzone di lavoro c'è ancora il vecchio rifugio che allora tanto ci impauriva. Un rifugio di guerra vero che comunicava con l'esterno, nel cortile, attraverso un pertugio circolare buio in cui noi tremanti sbirciavamo temendo, ma desiderando che le nostre paure fossero soddisfatte, d'incrociare sguardi minacciosi. Allora, infatti, le nostre mamme molto ci mettevano in guardia da cattivi incontri.

E c'è sempre Nino che fa la spola tra la bottega e l'officina e che mi dà sempre del "tu" come fossi ancora bambina quando vado a far riparare un freno o una gomma. Ora c'è anche un grande negozio dalla parte di via don Bosco colmo di bellissime bici: anch'io ne ho presa una rossa la scorsa primavera.

Il negozio è tenuto dal figlio di Nino e occupa un altro "sacro territorio", quello dove la famiglia Prando smistava i giornali per tutta la città, a cominciare dalla vicina rivendita della signora Stagni, dove lavoravano Ida, Edda e Maria, persona nobilissima che troppo presto se n'è andata.

Apparentemente anonima, piccola via don Bosco. Non si è arricchita di negozi alla moda, di improbabili cineserie. È rimasta così, con le case un po' rimesse a

nuovo, ma non si è alterata, si è solo un po' mimetizzata con una riservatezza che altrove non colgo. Io ne ero profondamente orgogliosa anche perché pensavo che la statuetta del Santo che si trova nella cripta del Duomo fosse stata messa in onore della mia via, non tanto di don Bosco: nessun'altra via vantava statue né in chiesa, né altrove.

Piccola via che si anima nei mesi della scuola, nelle ore canoniche dell'entrata e dell'uscita dei bimbi, si sazia di macchine, ma non dura molto perché la gente ha fretta, chiacchiera, ma in velocità, ci sono altri impegni dopo le lezioni...

Qui abitavano le mie amiche, le zie acquisite, i miei compagni maschi, le amiche della mamma. In fondo alla strada c'era, all'angolo, il distributore della famiglia Tedeschi e, in un ultimo piano, viveva una mia dolce compagna, in una soffitta con la sua povera famiglia poi emigrata in Australia... Non ho saputo più nulla di lei. Volti rimasti immobili, immutati nel mio sguardo d'allora; posso ricordare i loro nomi, le sensazioni di tenerezza, di soggezione, di gioia, di dolore e compassione che le loro storie mi suscitavano: la signora Libera, al piano terra della mia casa, la signora Maria sempre ammalata, con un presepio bellissimo con le pecore dal vello di lana, la mia amatissima zia Angelina, sorella della mamma, che mi cantava le canzoni più belle della mia infanzia, e i cui occhi azzurri m'incantavano sempre, la signora Fanni e la sua dura vita, la signora Anna, la signora Valeria, i miei compagni Umberto, Riccardo (che un po' amavo) e M.Grazia e altri altri ancora...

E poi c'era anche Nando, il vetturino. Aveva una carrozza scura trainata dal cavallo e veniva spesso a prendere una vecchia signorina francese che abitava da noi e la portava in giro e noi ci facevamo burla di ogni cosa, rincorrevamo la carrozza, ci arrampicavamo dietro e Nando si arrabbiava e roteava la frusta nell'aria senza spaventarci.

Il tempo portò in altri luoghi quelle persone e anch'io e la mia famiglia traslocammo quando mio padre entrò

Nemorino Sclauzero (secondo da destra), il più popolare corridore monfalconese del primo Dopoguerra, assieme a Fausto Coppi e Hugo Koblet durante una riunione a Vienna nel 1950.

66

in pensione dalla Solvay e potemmo permetterci qualcosa di più comodo...

Non ci piacque andarcene da là, da quel caleidoscopio di suoni, voci, odori: i salti di mio fratello Gianni dalla finestra del ballatoio che mi facevano morire di paura, la bici viola di mia sorella, la mamma che si industriava in tanti lavori fino a notte, il telefono che non c'era, la tv che non c'era, tutte le cose che non c'erano, il vociò dell'officina, l'odore dei giornali freschi di stampa della rivendita accanto poi distribuiti in bici da Memo, le scomodità che non sentivamo, il freddo intenso e la bora che portava a scuola a Trieste mio fratello

nelle gelide mattine d'inverno e mi si stringeva il cuore vederlo andare...

...Castagne abbrustolite sul grande fornello a legna, mia sorella che mi arricciasse i capelli col ferro, i calzerotti di lana riscaldati vicino al fuoco prima di infilarli nei piedi e il richiamo da sirene delle voci dei miei compagni che giocavano nella corte...

Sul tavolo della cucina, accanto alla scodella del caffè latte, il quaderno a quadretti si chiudeva: "Mama, i problemi no li so far... Vado in corte ancora un poco, un poco solo... dopo so che te me iuti ti..." □

